

E il disavanzo?

VINCENZO VISCO

Come previsto il governo ha deciso di anticipare a metà maggio la data della liberalizzazione dei movimenti di capitale a breve termine attesa, in base agli accordi comunitari, per il primo luglio 1990. Si tratta di una decisione che non cambia molto rispetto ad adempimenti e scadenze già previste da accordi internazionali, ma che assume un evidente (e consapevole) significato propagandistico a fini elettorali: l'Italia si integra pienamente con gli altri paesi europei, per giunta in anticipo sulle scadenze massime. Tuttavia il messaggio ottimistico che viene trasmesso, difficilmente potrà far dimenticare agli elettori le cifre di un disavanzo pubblico fuori controllo o la certezza di una rilevante manovra fiscale e tariffaria subito dopo le prossime elezioni, anche questa puntualmente prevista dall'opposizione fin dai tempi della tanto decantata (e pressoché inesistente) manovra approvata con la legge finanziaria.

La liberalizzazione valutaria completa oggi un lungo e non agevole cammino iniziato nel 1981 con l'entrata della lira nello Sme, e si inserisce nel processo che dovrebbe portare di qui a due anni alla piena integrazione economica europea e alla unificazione monetaria.

Tuttavia l'Italia giunge a questo appuntamento in situazione precaria nonostante la evidente solidità dell'apparato produttivo nel suo complesso, e l'ostentato ottimismo governativo. I dati nell'adeguamento della nostra legislazione alle esigenze comunitarie sono enormi: solo recentemente per il decisivo impegno dell'opposizione si è accelerato l'iter parlamentare di alcune importanti leggi sui mercati finanziari; nonostante le pressioni dell'opposizione non è stato ancora possibile istituire un'apposita commissione parlamentare incaricata di seguire sistematicamente il processo di integrazione europea e di fornire al governo gli indirizzi indispensabili per evitare che tale processo si svolga casualmente o passivamente. Ma soprattutto l'Italia pare in gravissimo ritardo per quanto riguarda la crisi irrisolta della finanza pubblica la cui situazione peggiora invece di migliorare: lo stato della giustizia e dell'ordine pubblico; la situazione disastrosa dei servizi e dell'amministrazione pubblica; la corruzione dilagante e la qualità delle classi dirigenti.

È difficile prevedere oggi se saremo in grado di partecipare a pieno titolo e in modo autorevole all'Europa di domani. Nel breve periodo la liberalizzazione valutaria non crea rischi particolari di fuga di capitali o di crisi finanziarie: la lira è forte, le riserve sono alte, i capitali stranieri continuano ad affluire dall'estero. Ma ciò è soprattutto il risultato e l'effetto della politica monetaria che la Banca d'Italia è indotta a seguire per compensare la situazione di crisi della finanza pubblica che consiglia di mantenere elevati i tassi di interesse. E da questo punto di vista appare alquanto paradossale l'invito rivolto dall'ineffabile onorevole Cirino Pomicino alle autorità monetarie perché riducano i tassi proprio nel momento in cui si completa la liberalizzazione valutaria. La prospettiva, viceversa, se non si risolve in modo adeguato il nodo della finanza pubblica, è proprio quello opposto.

Le difficoltà vere quindi si porranno nei prossimi due anni nei quali dovrà essere concentrato lo sforzo di risanamento che la attuale maggioranza non è stata in grado di effettuare nei passati sette anni, e senza il quale la nostra partecipazione all'Europa di domani non potrà che essere marginale e subalterna e portare verso una lenta decadenza anziché ad un ulteriore sviluppo.

Insieme al decreto valutario il governo ha varato anche un decreto legge sul monitoraggio a fini fiscali dei movimenti di capitale, che contiene anche alcune norme «antiriciclaggio». In proposito va dato atto al ministro delle Finanze di aver recepito una precisa indicazione dell'opposizione formalizzata in proposta di legge già prima del Natale scorso, e di aver resistito alle richieste e pressioni di segno opposto. È difficile prevedere se tale sistema funzionerà in modo adeguato; tuttavia esso rappresenta oggi l'unica possibilità disponibile per evitare che in assenza di ogni accordo internazionale sull'armonizzazione fiscale, o sullo scambio sistematico di informazioni, la libertà dei movimenti di capitali possa risolversi in una generale pressoché completa detassazione dei redditi relativi.

Concludendo, la decisione assunta (ed attesa) non deve destare particolare preoccupazione per l'immediato, ma in assenza di un governo consapevole di interventi incisivi essa potrà determinare seri problemi in un futuro non lontano.

Questo mondo ribolle a così alta temperatura perché gli attori portano le maschere di una rappresentazione che è prima di tutto culturale e che coinvolge anche gli archetipi

Caccia, scatenate passioni

FABIO MUSSI

Confesso una certa sorpresa. Vorrei, tornando a spiegare la posizione politica del Pci, raccontarvi anche qualcosa. Parlo di caccia.

Sapevo delle passioni che si agitano intorno alla questione caccia. Io me ne occupo da qualche tempo per sincero interesse verso tutte le questioni ambientali, e per la responsabilità che mi è (tra le altre) affidata nel partito. «Passioni»? Altro che: passioni scatenate, passioni grigate, passioni esagerate. Ci sarà certo un motivo. È forse proprio questo motivo che è interessante portare alla luce, se si vuol provare a capirci qualcosa.

Da qualche mese le poste lavorano a pieno ritmo per il nullo ufficio. Quando, più di un anno fa, si è cominciato a ridiscutere della riforma della caccia, e poi quando è stata annunciata la raccolta delle firme per il referendum, c'è stato un primo consistente stock di messaggi, destinati alla segreteria del Pci. Messaggi di orgoglio promotorio, di associazioni venatorie, di singoli cacciatori. Preoccupazioni, contrarietà, proteste. Nelle buste, qualche tessera restituita. Si è aperta poi una grande discussione, riunioni, incontri, assemblee gremite. Ora la mia scrivania è invasa dai telegrammi. Da una parte quelli degli ambientalisti, soprattutto Wwf. «No alla legge truffa, sì al referendum caccia e pesticidi». Dall'altra quelli della Federcaccia: «Preoccupati lungo iter legge caccia sollecitiamo vostro intervento rapida approvazione da parte commissioni agricoltura quale competente in sede legislativa». Con due varianti: «Per contrastare azione verdi», oppure: «Per evitare consensi il liste allemaive». Sparsi nel mucchio dei telegrammi, anche messaggi più spontanei e articolati, e, persino, qualche lettera anonima, di insulti (e peggio). Mai visto niente di simile. Eppure non è la prima volta che mi occupo di questioni spinose, controverse e irte di contraddizioni.

Referendum e riforma.

Per la verità pensavo, e penso, che dei due problemi sottoposti a referendum, il più «pesante» sia quello sui pesticidi, che tocca un aspetto strutturale dell'economia e della società sviluppata, modi e tecniche della produzione agricola. Uno dei punti strategici di una possibile «conversione ecologica» dell'economia, che del resto sta venendo ovunque all'ordine del giorno. Stati Uniti in testa. Naturalmente, una linea che mira a «far pace con la natura» (secondo la formula usata da quella grande personalità che è Oskar Lafontaine), a ridurre progressivamente i fattori di disordine e di squilibrio ambientale, se vuol essere seria non ammette «zone franche». Impegna alla coerenza, obbliga ad un'azione a tutto campo. E la caccia rappresenta un segmento di questo discorso. Pretendere che ne resti fuori, magari escludendone e nel nome della difesa dell'ambiente, assomiglia a quel modo di pensare che negli Usa viene definito, sarcasticamente: «Ovunque, purché non nel mio giardino». Insomma: la colpa è di un altro, ed è l'altro che deve farsi carico...

Ma qual era la situazione, fino ad un anno fa? Quella di un autentico blocco delle decisioni. Nonostante un doppio tentativo referendario (per quanto fallito, una volta per diletto di firme, una volta per dichiarazione d'innammissibilità dei quesiti da parte della Corte) non si muoveva nulla. Non si muoveva nulla nonostante, ancora, le condanne subite in sede comunitaria dall'Italia, rinente alle direttive Cee. Eppure c'era un'urgenza. Per abbondanza di cacciatori e difetto di territorio (un cacciatore ogni 17 ettari, record mondiale), equilibrio aggravato da un totale nomadismo (chiunque va a sparare dove vuole). E anche per i caratteri peculiari del nostro territorio. Ne richiamo solo uno: l'Italia è su una rotta obbligata per gli uccelli migratori, quando scendono a Sud, e quando ripassano per nidificare. E quella fauna non è «res nullius», roba di nessuno e di tutti: è - come già recitava la legge 968 - «patrimonio indisponibile dello Stato», del quale lo Stato risponde di fronte alla comunità internazionale (in Scandinavia, per esempio, settimane fa c'è stata una campagna massiccia contro l'Italia o gli italiani, accusati di appropriarsi scriteriatamente di ciò che non è di loro esclusiva proprietà).

Eppure si è vista negli anni scorsi persino una accesa contestazione, da parte dei cacciatori, delle leggi regionali applicative della 968, particolarmente in Toscana e in Emilia

Romagna. Si adontano alcune associazioni venatore, quando le si accusa di essere una lobby. Ma devono riconoscere che questa ostinata resistenza conservatrice, questa difesa oltranzista dello status quo ha acceso ulteriormente il conflitto.

Per anni il tema della «riforma» è stato pura frase. Fermo come una statua di sale il governo. Fermi i rapporti tra i partiti, e nei partiti (compreso il Pci, diciamo). I testi dei progetti di legge si sono moltiplicati con velocità inversa alla volontà di fare qualcosa di nuovo e di serio.

La promozione del referendum è diventata perciò ad un certo punto una via realistica ed efficace per ottenere la riforma. Non dovrebbe essere così. Non dovrebbe, se le condizioni politiche e di governo non trascinarsero nella palude tante riserve mentali nella battaglia referendaria, dovrebbe ora tradire le intenzioni che dichiarò già dall'inizio esplicitamente? E cioè che il referendum è un mezzo, un mezzo politico, per spingere alla riforma? Naturalmente, se nel lavoro della commissione parlamentare, a maggio, il risultato sarà alla fine mediocre e inaccettabile, si andrà al referendum. Ma le questioni devono essere affrontate, a questo punto, con serietà e con razionalità.

La variabile elettorale. L'aspirazione dei toni si avverte in particolare tra le liste verdi. Un po' si capisce. Le liste verdi arrivano alle amministrative col fiatone, divise, logorate dai personali, con un bilancio di impegni e di risultati (sul piano politico e amministrativo) non brillantissimo. Lo dico senza animosità, e senza voler sottrarre uno solo dei meriti del «movimento verde»: l'impressione è che il tema del referendum «tradito» costituisca un po' un pretesto, che si voglia agitare, o straccio per na-

scondere qualche vuoto e qualche delusione. Le conferenze stampa, gli annunci sui giornali, le tribune elettorali... L'impressione è un po' questa. Rafforzata dal relativo silenzio sull'altro referendum, quello sui pesticidi. A proposito del quale non si fa scandalo all'idea di una buona legge anche prima del 3 giugno.

Nell'arena elettorale sono scesi anche i Cpi («Caccia, pesca, ambiente»), le liste locali che già si erano presentate in qualche Comune in precedenti prove amministrative, ma che stavolta si sono diffuse massicciamente, in particolare nelle regioni rosse (e non è un caso). È l'ala estremista dei cacciatori quella che chiede l'impossibile: «Libera caccia in libero territorio». E la cui campagna si sta tingendo di toni vandeiani, con qualche tratto che le fa assomigliare alle Leghe. Sono un pericolo, non lo so per la dispersione di voti che possono provocare, e per la disponibilità, già dimostrata, a fare da stampella alla Dc. Sono un pericolo per quelli stessi che pretendono di rappresentarla. La figura del cacciatore (già in rapporto critico con un'opinione pubblica che, secondo l'indagine Ipsos, a larga maggioranza ne diffida o la osteggia) rischia di essere fissata in quella del «nemico» dell'ambiente: il fanalico del fucile, lo sparatore vagante.

Figure e culture. Si ritorna al punto di partenza: perché questo mondo ribolle a così alta temperatura? Perché, mi pare di capire, gli attori portano le maschere di una rappresentazione che è, prima di tutto, culturale. «Culturale» in senso forte, cioè coinvolgente valori, comportamenti, ideologia, archetipi.

L'antagonista irriducibile del cacciatore è l'ambientalista. Colui che difende la vita del singolo animale. Egli immagina un rapporto morale tra uomo e animale. Nel mondo giu-

daico-cristiano questa posizione è marginale (e assolutamente minoritaria nello stesso fronte referendario). Bisogna spostarsi molto a Oriente per trovare compatte culture, di matrice religiosa, che pensano la sacralità di ogni singolo essere vivente, a qualunque specie appartenga. Per essere coerenti, esse dovrebbero escludere qualunque uso della vita animale, dal cibo all'abito, alla medicina.

C'è qualcosa che circola sotto la pelle della nostra cultura di massa. Nella ricerca dell'Ispe, già citata, appare un dato a suo modo irruente: la «violenza contro gli animali» viene posta dagli intervistati al primo posto nella graduatoria della violenza, prima di quella socio-economica, o della violenza negli studi. Recentemente anche la Chiesa si è posta la domanda del rapporto morale che deve instaurarsi tra uomo e mondo animale. La questione compare nella filosofia occidentale: la pietas verso gli animali deriva dalla loro privazione di libera volontà. La vittima umana si ritiene abbia comunque una «volontà libera» che avrebbe potuto mutare il destino. L'animale no. Vive sotto il totale dominio della volontà e della potenza umana.

Ma forse non è questa la linea di pensiero da seguire. Tempo fa, in un Comitato centrale del Pci, Pietro Ingrao pose il tema del «vivente non umano». Si attirò qualche ironia, che ritengo assolutamente ingiustificata. L'«interdipendenza», prima ancora che della politica, è affare della biosfera. La vita è un sistema, dotato di una struttura a catena e a stella. Anzi, a «cerchio», secondo la fortunata immagine di Barry Commoner. La scienza ci pone oggi di fronte l'esigenza di salvaguardare il patrimonio genetico ereditato dalla storia biologica del pianeta, di tutelare la «diversità biologica». Nel nome stesso della vita umana. Un «meumansismo» - scrive Miché Serres in un bel libro comparso in Francia, *Le contrat nature* - è possibile solo a partire da una nuova centralità del mondo fisico. Fuori da questa prospettiva, l'interesse per la foresta amazzonica, o per i laghi scandinavi, o per il mare Adriatico appaiono passeggeri per anime belle. E invece ne va della condizione di vita delle generazioni viventi e della sopravvivenza di quelle future. Cioè del destino dell'umanità. Ecco perché, se si ammette l'uso della vita animale, non è consentita la dissipazione. Ecco perché anche nella caccia - anello in una lunga catena di attività e di comportamenti sociali - il «prelievo» dei viventi non può, non deve intaccare il patrimonio delle specie e l'equilibrio degli ecosistemi. Ecco perché bisogna assolutamente introdurre regole e limiti.

Regole e limiti. Il cacciatore tende a ribellarsi, percepisce regola e limite come un attacco ad un valore. Ad una «figura» profondamente inestricata nell'universo maschile. L'uomo, il cane, l'arma, il bosco evocano un archetipo. L'or, Rosini, democristiano, presidente della Federcaccia, mi ha regalato recentemente un racconto di Emilio Lussu, *Il cinghiale del diavolo*: un racconto di emozioni sottili, di dialogo e di amicizia tra uomini, di mistero e di magia nel rapporto con la preda. Il racconto di un mondo che non c'è più.

La società ricca e tecnicamente sviluppata ha cambiato volti e comportamenti. Non è la stessa cosa l'uomo a piedi, o in bicicletta, col cane e le cartucce contate, e l'uomo motorizzato, che si sposta rapidamente e spara a volontà. Che esercita la caccia in un territorio densamente antropizzato e torna subito in città: il suo tempo è il week-end, il suo ritmo è la velocità. Sono «figure» diverse. Quella archetipica resta, ma come pura ideologia. E il risultato è il consumo delle specie, l'incremento di uno squilibrio ambientale. Il cacciatore avverte la contraddizione, e spesso si attacca alla figura tradizionale, per quanto ormai sostituita dalla nuova. Difende un universo, maschile che, in quelle forme, non esiste più. Potrà mai ricostituirsi? Forse, ma stavolta come universo maschile e femminile, con l'acquisizione di una coscienza dei limiti, col riconoscimento della superiorità di una visione che mette al primo posto i fattori di equilibrio.

Sì, è una battaglia culturale. Ne sono convinto. O meglio, un frammento di una battaglia culturale che tocca i fondamenti della civiltà attuale e di quella futura possibile. Dunque: non uno scontro, un po' graffiato, alla periferia dei problemi importanti. Il Pci ha fatto berie ad impegnarsi.

A Spini dico ora possiamo fare dei passi avanti

UMBERTO CERRONI

Il socialismo della libertà - titolo del volume in cui Valdo Spini raccoglie articoli, discorsi e scritti vari che documentano la sua più recente attività politica - è una buona definizione, in prima approssimazione politica, di un socialismo rinnovato, un punto di riferimento per la ricostruzione di una strategia della sinistra in Italia. Pur se questa prima approssimazione politica spinga verso la ulteriore elaborazione culturale e verso il rinnovamento analitico del patrimonio intellettuale del socialismo. Il volume di Spini, infatti, accenna a un ripensamento generale della società italiana; e degli straordinari mutamenti che essa ha vissuto in questa seconda metà del secolo. Senza tale approfondito ripensamento il rischio è di formulare soluzioni politiche inconsapevolmente incasinate, ancora, in diagnosi irrecche e quindi incapaci di restare ancora impigliati in orizzonti che sono stati slargati e superati. Anche se non ne ha data una lucida analisi teorica, infatti, il movimento politico dei lavoratori ha vissuto varie rivoluzioni pratiche: le rivoluzioni dell'antifascismo, del suffragio universale, della decolonizzazione, della liberazione femminile e la grandiosa nuova rivoluzione tecnoscientifica. In larga misura la crisi che attraversa il movimento socialista in Italia e nel mondo è legata alla l'opposizione scarsa ad anziché alle conseguenze di queste sconvoluzioni vicende è stata data sul piano della teoria.

Sulla crisi delle ideologie, che costituisce per Spini una chiave di lettura generale, sarà bene sottolineare l'uso del plurale: sono entrate in crisi - per le vicende appena ricordate - tutte le indagini che stanno all'origine delle teorie politiche ottocentesche. E la crisi di quelle indagini che ha, per così dire, ossidato queste teorie rendendole da tempo dottrine molto sterili per tracciare linee di azione politica. Ma non si capisce perché questo debba concernere soltanto il socialismo marxista, né si capisce perché - al contrario - i grandi fenomeni della società contemporanea possono costituire l'ulteriore di altri socialismi ottocenteschi (non è Proudhon che ha scritto che la proprietà privata è un furto?), del liberalismo (specie di quello italiano) o addirittura di teorie non-laiche (non siamo di fronte a una straordinaria vicenda di «disincanto» e «secolarizzazione»?). Dopo tutto fu proprio Marx a impostare una critica delle ideologie e cioè di dottrinarismi che pretendono di estrarre dalla pura speculazione e programmi di azione. Senza questa critica il ritorno ai valori può convertirsi in puro relativismo e in un abbandono sostanziale dell'obbiettivo di rinnovare l'attuale conseguenza: grave, per un movimento di progresso. La «questione morale» non può far da alibi.

Al rinnovamento dell'analisi non può non collegarsi, poi, anche il problema di ricostruire una prospettiva di unificazione del movimento socialista. Spini lo avverte quando tratteggia questa prospettiva in termini di «unità socialista» in senso stretto (di partito) ora, invece, di «rigenerazione della sinistra». A questa seconda linea, più larga e meno «particolarista», lo collega - tutto sommato - la sua stessa formazione rosselliana. La Tesi 12 di Roselli sembra davvero attuale: «Il nuovo movimento socialista non dovrà essere il frutto di appieccature di partiti e partiti ormai sepolti, ma organismo nuovo dai piedi al cielo, sintesi federativa di tutte le forze che si battono per la causa della libertà e del lavoro». Ma questa sintesi politica esige un lavoro diffuso di conoscenza e organizzazione delle forze sociali, la cui mancanza determinò il fallimento di Gi e del Partito d'azione. Qui si può capire quanto di nuovo abbia immesso nel movimento socialista l'attività teorica di Antonio Gramsci. Ma oggi neppure questo apporto basta più.

Il banco di prova della capacità culturale della sinistra italiana sarà certamente la riforma delle istituzioni. Ma proprio in questo campo si avverte già oggi la difficoltà di orientamento, stante la carenza opera di rinnovamento conoscitivo delle trasformazioni sociali e dei loro effetti.

Lo stesso Spini, che pur si schiera decisamente per la riforma, sembra oscillare nella scelta. Ora insiste sulla riforma presindacalista, senza precisare il profilo e senza misurare gli effetti sui vani ramelli dell'albero costituzionale; ora inclina verso una riforma elettorale di tipo tedesco (che potrebbe amputare segmenti culturalmente importanti della sinistra italiana) e ora, infine, sembra proporre il modello del *laborismo inglese* anni Cinquanta. Ognuna di queste prospettive ha ovviamente i suoi meriti e anche i suoi vantaggi, ma - quanto meno - l'esitazione nello scegliere indica la necessità di andare più a fondo non tanto nel sondaggio delle ingegnerie politiche, quanto piuttosto nella indagine dei peculiari problemi della società italiana di oggi. Forse, più ancora che di una Costituzione politica la sinistra italiana ha bisogno di una Costituzione intellettuale, che la sottragga, fra l'altro, a una evidente oscillazione culturale su un campo troppo ampio (da Schmitt e Luhmann, diciamo, fino a Foucault). Naturalmente si tratta di operare con pieno rispetto delle regole di confronto, ma per uscire da un puro confronto accademico e per scendere all'indagine del nuovo e dello specifico italiano.

L'ideologia sono «finte» perché il mondo che le esprime è finito o è profondamente cambiato, non già perché finito sia il bisogno di una spiegazione del mondo e delle sue novità. Ricostruire un rapporto fecondo con la cultura e con la scienza è forse oggi il compito più urgente e arduo del movimento socialista nel suo insieme. Anche per ricavarne stimoli conoscitivi che possano fecondare l'azione politica.

ELLEKAPPA

QUANTO SONO PROFONDE LE RADICI DELLA CAMORRA?



Certificato n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

Editori Riuniti

Karl Marx
Il capitale

Critica dell'economia politica

Introduzione di Maurice Dobb

L'opera più famosa, discussa, consultata, studiata, citata e diffusa nel mondo nella prestigiosa traduzione italiana, l'Unità integrale, di Deito Cantimori, Raniero Panzieri, Maria Luisa Boggeri

«Grandi Opere» Tre volumi in cofanetto Lire 57.000